

LION FEUCHTWANGER

Ulisse sulle soglie della Storia

di **Vittorio Giacobini**

Quando qualsiasi pretesa di originalità scade in pretesa petulante o in mascherata, conviene imparare da quegli scrittori che lavorano sull'immaginario, sul Mito o sulla Storia. Se la trappola della "vita offesa" si ritorce contro ogni illusione di creatività, per sfuggire all'irrelevanza della confessione futile o della "cronaca" vale la pena di immaginare dentro gabbie di senso sedimentate. Però bisogna anche rimettere in discussione ottuse pigrizie mentali, formule inerti.

La "patente" di romanziere storico spiega molto poco, ad esempio, Lion Feuchtwanger. L'amico di Brecht era un grande scrittore *tout court* e *Suss l'Ebreo* o la trilogia di Giuseppe Flavio sono tra i grandi romanzi rimossi del Novecento. *Odisseo e i maiali*, questo breve, bellissimo, racconto, è una delle rivisitazioni più acute (e... originali) del mito fondante della narrativa occidentale. Con un colpo di genio, Feuchtwanger ferma l'istante in cui l'epica si arrende per la prima volta al corso del tempo e inizia la Storia. Già Adorno aveva intuito che non c'è nostos che appaghi, ralleghi il cuore.

Vecchio, sdentato, l'Ulisse di Feuchtwanger non se ne riesce a stare con le mani in mano e avverte una smania oscura di ripartire. La sua Itaca gli sembra povera cosa, vita sciupata. Troppe serate in spiaggia a contemplare il mare color del vino; troppe inerti giornate e troppo lunghe. Così il vecchio arma una panciuta nave e riprende il largo per fare al contrario il suo viaggio incantato. Qualcosa (un'intuizione, un presentimento) lo spinge verso l'isola di Scheria, tra i Feaci. Già la scelta della meta ha un senso di sfida: le genti di Alcinoos non amano i forestieri, e se hanno scelto «un'isola situata alla fine del mondo abitato» è proprio perché vogliono «restare da soli».

Solo allo sbarco, Ulisse intuisce di non star cercando l'impossibile giovinezza, ormai perduta, o lo sguardo di Nausica, maritata. Alcinoos lo accoglie cordialmente «ma la seconda venuta dell'ospite parve tuttavia turbare l'animo anche a lui». Poi decide di rivelargli l'arcano che spiega la vita appartata dei Feaci. Nelle segrete stanze del suo palazzo, Alcinoos conserva, e protegge agli occhi del mondo, due prodigi. Il nero-bluastro ferro con cui costruire ora armi letali, più resistenti e solide del bronzo o del rame, e l'azzardo di «segni» e «numeri» che non sono «magie come altre magie» ma un primo esperimento di scrittura (e, a questa vista, «il paziente Odisseo si spaventò ancora più profondamente che davanti al ferro»). Lui che aveva sempre «pensato che il suo cuore fosse orientato alle novità» adesso intuisce un nuovo che lo sorprende, e lo spaura.

Il mondo senza tempo dell'Epica e del Mito è giunto al termine e solo questo choc lo spinge a confessare a sua volta il proprio segreto. Sarà parlando con Demodoco, l'Omero di Alcinoos («come tutti i cantori si chiamava Omero. Omero significava l'accompagnatore, colui che non può camminare da solo»). Più che le spacconate sul numero dei Proci uccisi, tornando a Itaca, la grande menzogna della storia di Ulisse riguarda la sosta bestiale presso la maga Circe. Ora il vecchio confessa tutti i suoi inganni. Falso che riuscì a salvare i compagni, mutati in porci. Forse intuendo la grande svolta dei tempi, ormai imminente, nessuno di loro voleva tornare uomo, rifarsi uomo. E, invero, Odisseo uno solo ne salvò, ma quello si uccise. Quei viaggiatori dovevano aver preferito restare nelle terre del Mito, grufolando. Agli umani restava la maledizione del ferro, e della scrittura. Ulisse visse ancora vent'anni, serenamente, fingendo di non sapere, dimenticando. «Fu però il figlio e successore Telemaco a imparare il nome "ferro". E lo impararono in seguito tutti gli Achei. E impararono da ultimo anche a usarlo».



EROE | Un vaso greco raffigurante Ulisse in atto di dar la caccia a Circe

Leon Feuchtwanger, Odisseo e i maiali, traduzione di E. Paventi, Nottetempo, Roma, pagg. 108, € 12,50

